

si slanciarono con tutte le schiere nella pianura. A questo primo urto gli scorridori nemici furono agevolmente dispersi; l'infanteria turca, la quale stava di dietro, vi si difese intrepidamente bensì, ma alla fine fu messa in rotta: diecimila giannizzeri restarono sul campo e il resto corse a salvarsi dietro ad un grosso corpo di cavalleria, che accorreva in suo aiuto. I francesi slanciaronsi a precipizio su quella seconda fila; attraversaronla; la misero in fuga; uccisero cinquemila turchi, ed invece di far sosta un istante a riordinarsi in ischiera e ristorare i cavalli, inseguirono i fuggitivi, che cercavano scampo su di un terreno elevato. Quarantamila turchi stavano colà preparati, i quali, animati dalla presenza di Bajazet, assalirono in buon ordine i disordinati francesi, li costrinsero a combattere, gli avvilupparono, li disfecero. Tremila ne caddero sotto la loro scimitarra, gli altri ne rimasero prigionieri.

Allora il sultano si scagliò sull'esercito ungherese, ch'era stato sino allora immobile spettatore di quella pugna: ma, sbigottito com'era, appena osò di resistere. L'impeto dei mussulmani lo penetrò e lo mise in piena rotta. Sigismondo ed il gran maestro di Rodi ebbero a grande ventura di entrare in uno schifo, trovato a caso sulle rive del Danubio: ed in esso, inseguiti sempre dalle frecce dei nemici, li portò la corrente del fiume sino alle foci, ove stavano in guardia le galere alleate.

Bajazet si fece condurre dinanzi i prigionieri, e fece decapitare tutti quelli, che ricusarono di abbracciare la sua religione; non vi furono eccettuati, che il conte di Nevers ed altri ventiquattro signori, tra cui il maresciallo di Boucicault. Li riscattò poscia il loro re, facendo offerire al sultano alquanti regali, e patteggiandone il prezzo per una somma di dugentomila ducati.